

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Vol. 14 (1998)	281-300	2000
-------------------------	----------------------------	----------------	---------	------

DUCCIO CANESTRINI

FREAKS. ANTROPOLOGIA DELL'ANOMALIA (*)

Abstract - DUCCIO CANESTRINI - Freaks. Anthropology of Anomaly.

This essay documentates and analyses the logic of «display of odds» which has often animated the spirit of museum's collections. Exploring teratology's meanders, at the same time it traces the history of ethnographic and anthropological anomalies. People who appeared strange in physical aspect, in behaviour or in morality – as idiots, insane, brigands and natives from remote lands – in past times were considered «monsters». Anomalies, with their intriguing and mysterious charm, provoke psychological and social reactions, enhancing «normal» people's cohesion against all sort of degeneration.

Key words: Teratology, Anthropology, Ethnography, History of Science.

Riassunto - DUCCIO CANESTRINI - Freaks. Antropologia dell'anomalia.

Il saggio documenta e analizza la logica da «display delle bizzarrie» che spesso ha animato lo spirito del collezionismo museale. Al contempo, addentrandosi nei meandri della teratologia, percorre la storia delle diversità etnografica e antropologica. Gli strani nel fisico, nel comportamento o nella moralità – quali erano giudicati idioti, folli, briganti e indigeni di terre lontane – in passato furono infatti bollati come mostri. Le difformità esercitano un fascino tanto forte quanto misterioso. Non solo, ma stimolano reazioni psicologiche e sociali, aumentando la coesione dei normali contro ogni forma di devianza.

Parole chiave: Teratologia, Antropologia, Etnografia, Storia della scienza.

Fa errori la natura? O gioca? O è il bisogno d'ordine del grosso cervello di *Homo sapiens* a generare mostri? Ogni epoca storica ha prodotto scienziati che hanno cercato di dare risposte a queste domande. Ma perché le difformità su di

(*) Questo saggio nasce per accompagnare la sezione «Freaks. Scienza e devianza» dell'esposizione temporanea *Le età del Museo*, organizzata dal Museo Civico di Rovereto nel 1998.

noi abbiano tanto fascino, un fascino viscerale, nessuno razionalmente può spiegarlo. Seguiremo qui due fili rossi che s'intrecciano. Il primo è la storia delle anomalie nel mondo della natura, di quelle bizzarrie che hanno sempre animato lo spirito del collezionismo. Una logica da display delle stranezze percorre infatti la museologia, dall'antichità fino al Novecento. Il vitello dicefalo nato ad Aldeno, in provincia di Trento, è in questo senso emblematico, come del resto la gallina con quattro zampe e la trota con due bocche, tutti esemplari conservati al Museo Civico di Rovereto. Il *Protocollo degli Atti* e il *Libro Doni* del Museo registrano con elegante calligrafia, anno dopo anno, oboli di rarità: un ramo di larice contorto, un becco di cincia deforme, la nascita di una larva di salamandra toracopaga (cioè due salamandre siamesi).

La logica dello stupore è naturalmente ad alto rischio di guazzabuglio. All'inizio del Novecento lo storico Giuseppe Gerola denunciava la «promiscuità» delle collezioni dei musei trentini: «Dai cocci dei nostri castellieri agli idoletti egiziani ed alle figurine cinesi, dalle rocce delle montagne trentine agli uccelli imbalsamati dell'Eritrea, dalla suppellettile domestica indigena ai prodotti barbarici dell'Australia, fra mezzo a quello strano bazar ove ogni pezzo è guastato dalla presenza del pezzo vicino ed i pezzi vicini guasta a sua volta, il visitatore non può fare a meno di trovarsi disorientato e sperduto!». Ma dove accumulare questo campionario se non propriamente al museo, tempio delle rarità?

Il secondo filo rosso è la storia della diversità antropologica. Diversità rispetto a che cosa?, viene da chiedersi. La risposta è rispetto a una scienza normativa che ha potuto trasformare in mostri semplici deviazioni. Con soglie di tolleranza bassissime. La scienza positivista ragionava soltanto su fatti accertati, o perlomeno così dichiarava. Ma, come vedremo, per sfuggire all'integralismo religioso di quegli anni si spinse sull'abisso della disumanità, cogliendo interesse categorie di individui in flagrante reato d'esistere. I diversi nel fisico, nel comportamento e nella moralità, quali erano giudicati idioti, folli, zingari, briganti, mentecatti, prostitute, indigeni di terre lontane, tutti questi «altri-da-noi», insomma, nell'Ottocento diventarono «mostri». Troppi per una sola maxicategoria? Ovviamente sì. Con questo viaggio tra i *freaks*, cioè tra i fenomeni naturali che volenti o nolenti hanno dato spettacolo, proviamo a calarci proprio all'interno di quella mentalità. Scopriremo che, sì, il sonno della ragione ha prodotto molti mostri. Ma che una ragione troppo razionale ne ha prodotti altrettanti.

Il discorso sui mostri è sempre e comunque un discorso sull'uomo, sulla sua concezione del mondo, sulla nostra necessità di regole e sulle nostre paure. La parola mostro deriva dal latino *monstrum*, «segno degli dèi»; la radice è la stessa di *monstrare* e di *monere*: ammonire, mettere in guardia. Ma anche di ammaestrare, cioè di fornire un insegnamento. I due fili rossi di questo percorso, corrispondono in Trentino a due contraddittorie espressioni dialettali. Una esprime pietà e viene impiegata per compatire il diverso quand'è maltrattato: «*Poro mo-*

stro». L'altro, invece, è un monito crudele: «*Ai segnai da Dio, dese pasi 'ndrio*». Inutile dire che i segnati da Dio – dai quali poco cristianamente dovremmo stare alla larga, dieci passi indietro – sono coloro che portano le stigmate evidenti di qualche anomalia fisica. In tale ambiguità di atteggiamenti, dimostrata anche dalla nostra cultura, si rispecchia l'atavico e forse insondabile complesso di attrazione/repulsione che tutti proviamo nei confronti dell'abnorme.

Il Medioevo affida le scienze naturali all'emozione della meraviglia. Regnano la zoologia fantastica, la diceria, l'equivoco, la credulità. E i mostri impazzano. C'è un buon travaso di credulità tra cultura «alta» e cultura popolare, corre voce che la pantera abbia l'alito profumato, che il coccodrillo si penta della propria crudeltà e pianga. Gli studiosi di cose naturali ammettono che all'uva possa spuntare la barba e che l'unicorno s'innamori delle vergini. Il basilisco di Mezzocorona incenerisce campi e contadini con lo sguardo. Un tremendo serpente inquina l'acqua del torrente Leno, presso Rovereto, finché San Colombano non gli taglierà il capo con un falchetto d'oro. La raffigurazione plastica dei bestiari, sui capitelli delle chiese romaniche, produce un effetto di amplificazione da cinema horror; i mostri biblici e mitologici *sono* la realtà quotidiana, si incontrano tutti i giorni passando davanti alla chiesa.

Nel primo Cinquecento fioriscono raffigurazioni di mostri umani dette «grottesche», che copiano lo stile degli affreschi sotterranei rinvenuti a Roma scavando nella Domus Aurea di Nerone. Queste pitture diventano una moda; signori e prelati ne adornano appartamenti, cappelle e castelli. A Trento sono famose quelle del Fogolino nel castello del Buonconsiglio. La Controriforma però le condannerà quali figurazioni enigmatiche, oscure e pagane. Tra il Cinque e il Seicento la letteratura sui mostri si fa ghiotta, più scientifica e già autonoma rispetto alla letteratura di viaggio, che pure li descrive volentieri. Conrad Lycosthenes licenzia il suo *Prodigiorum ac ostentorum chronicon*, pullulante di mostri, nel 1557. Di mostri scrivono l'enciclopedico naturalista zurighese Conrad Gesner e il chirurgo francese Ambroise Paré. Seguono il *De Monstrorum causis natura et differentiis* di Fortunio Liceti, pubblicato a Padova nel 1616, e la famosa *Monstrorum Historia* del bolognese Ulisse Aldrovandi, pubblicata postuma nel 1642. Nella seconda metà del Seicento i viaggiatori che attraversano le Alpi – *montes horribiles*, così erano chiamate le nostre montagne – avvistano diversi mostri. È il caso di Andreas Rodunderus che nel 1660 s'imbatte in un gigantesco «felinosauro», coronato e baffuto (fig. 1), e di Bartolomeo Alegro da Ponte che incontra un mostriciattolo peloso bicaudato non meglio identificato: entrambi i mostri vengono diligentemente raffigurati nell'opera *Itinera per Helvetiae Alpinae regiones*, di Johannes Jacobus Scheuchzer del 1723.

L'epoca delle scoperte geografiche intanto porta nuova linfa alle antiche



Fig. 1 - Nella seconda metà del Seicento i viaggiatori che attraversano le Alpi avvistano diversi mostri. È il caso di Andreas Rodunderus che nel 1660 s'imbatte in un gigantesco «felinosauro» coronato e baffuto, poi riprodotto nell'opera di Johannes Jacobus Scheuchzer, *Itinera per Helvetiae Alpinae regiones* (1723).

leggende. Le descrizioni viaggiano attraverso il passaparola, un deformante gioco di «telefono senza filo». Tutto è possibile. Mostri marini, mostri mitologici, specie animali sconosciute scambiate per mostri, allucinazioni da fame e da fatica, colpi di sole, mostri dell'inconscio. Cristoforo Colombo annota nel suo diario l'avvistamento di tre sirene: bruttine. Ognuno racconta la sua versione (o la sua visione), esagerando. Chi non sa leggere, guarda le figure. Le illustrazioni stampate, copiate, rielaborate, formano una vera e propria cultura visuale di mostruosità.

Oltre ai bestiari, suscitano meraviglia i popoli dalle fattezze o dalle abitudini «anormali», spesso raffigurati come mezzi uomini e mezzi animali (fig. 2). Sdoganati da Paesi lontani attraverso i resoconti dei primi esploratori del misterioso Oriente, improbabili esseri ibridi accendono la fantasia degli illustratori. Gli antichi greci le chiamavano eteromorfie (*heteros* = diverso, *morphe* = forma). Fauni, sirene, pigmei, uomini dagli occhi luminosi, cinocefali, giganti, Panotii (uomini con orecchie elefantine), Blemmii (uomini con gli occhi sul petto), antropofagi, ciclopi, albin, Amazzoni, Sciapodi che si fanno ombra sollevando l'unico grosso piede sopra la testa. Insomma, fantasie al galoppo sullo spazio bianco, dunque in qualche modo da riempire, delle antiche carte geografiche. *Hic sunt leones*, avvertono gli antichi cartografi. Da qui in poi vivono le belve, intese più come mostri che come fiere.

Mostri umani, mostri lontani, mostri pagani. In una perorazione presentata al Consiglio delle Indie nel 1524, il frate domenicano spagnolo Tommaso Ortiz così descrive gli uomini di terra ferma delle Indie: «Mangiano carne umana e sono sodomiti più di qualunque altra popolazione. Tra loro non esiste alcuna giustizia, vanno in giro nudi, non provano né amore né vergogna, sono come asini, stupidi, dementi, insensati. Sono traditori, crudeli, vendicativi; ostilissimi alla religione, pigri, ladri, bugiardi, gretti e limitati nel giudizio, non osservano né fede né ordine; insomma, sostengo che mai Dio creò gente tanto intrisa di vizi e di bestialità, senza mescolanza di bontà o urbanità».

Nel Rinascimento nascono anche i primi «gabinetti di curiosità», tesori di esemplari anomali, vere e proprie stanze delle meraviglie (*Wunderkammern*) che accordano particolari preferenze alle mostruosità. Si tratta di un fenomeno di collezionismo eclettico, avido di oggetti e di animali, purché rari. Tipicamente vi si trovano le uova di struzzo, didascalizzate, date le dimensioni giganti, come uova mostruose. A metà Cinquecento il botanico trentino Andrea Mattioli, medico personale di Bernardo Clesio, encomia quegli «Huomini virtuosi & singolari dei nostri tempi, i quali nelle case loro hanno fabricato alcuni repositori, dove, come in un teatro con bellissimo ordine hanno raccolti piante e animali che con arte maravigliosa vi si veggono conservati come se fossero vivi». Certo, oggi ci colpisce il caos dei criteri espositivi. Ma lo storico della scienza Giuseppe Olmi avverte: «Anche se a noi, oggi, le collezioni eclettiche possono sembrare



Fig. 2 - Mostro umano libico, fine XVI sec., incisione italiana a bulino (Civica Raccolta Achille Bertarelli di Milano). Così recita la didascalia: «Nelle alpe de Libia questi animali monstruosi di colori tutti gialli hanno nel peto una fazza, humana, e doe ghambe boene. Li piedi humani, la coda di volpe, doe tette di capra, la gobba come hanno li gambeli, et collo è longo e in cima non hanno capo ma è a modo de una natta et con doe orecchie de porco, e hanno la barba di becco, e vivono de erbe e radice et sono forte salvatichi (...).».

prive di senso, ciò non significa non ne avessero nell'epoca in cui sorsero». Di fronte a una realtà naturale che ogni giorno di più va arricchendosi, rivelando forme di vita sconosciute agli antichi, gli studiosi dell'epoca non possono fare altro che accumulare reperti nei loro musei, rinviando o improvvisando le soluzioni al problema della loro classificazione.

Le mostruosità sono sempre cariche di significato. Attraverso le forme abnormi si svela infatti il grande mistero del Creato. Nei mostri si vuole leggere ora la vendetta della natura contro amori illeciti, ora la maestria metamorfica del demonio, ora la dimostrazione dell'insondabilità dell'arbitrio di Dio, o il segno della sua ira. Siamo comunque in presenza di una estrema attenzione per i mostri, che soprattutto nel Seicento si estende alle nascite abnormi. Quando a Trento, nel 1620, nasce una bambina con due teste, uno stampatore realizza subito una xilografia (fig. 3) e ne distribuisce qualche decina di copie come «fogli volanti» (oggi si direbbe volantini). In strada, pare di sentirlo, un ragazzino li vende a poco prezzo, strillando ai passanti: «La fiola de dona Margarita e Giobatta sonador de basso nata con doe teste!».

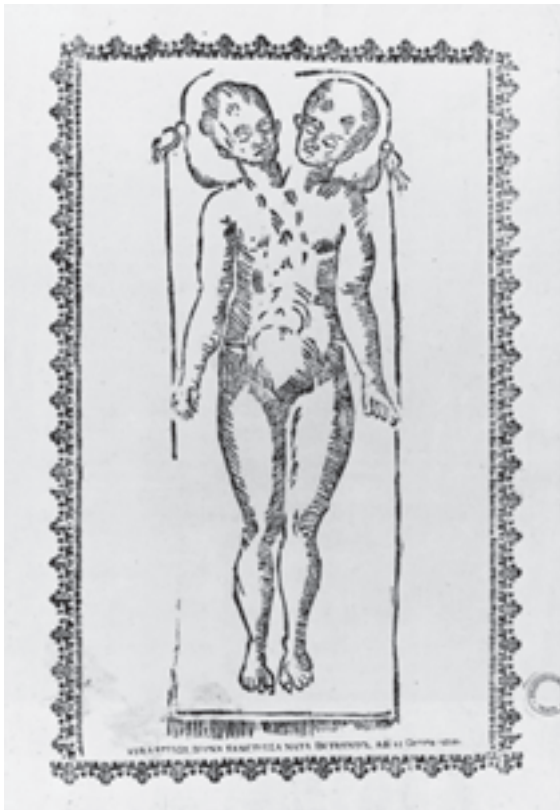


Fig. 3 - Francesca, bambina dicefala nata a Trento il 23 gennaio 1620 (foglio volante, Archivio Consolare 3377, Biblioteca Comunale di Trento). L'estrema attenzione per i mostri non può non investire anche il fenomeno delle nascite abnormi. Quando a Trento, nel 1620, nasce una bambina con due teste, uno stampatore realizza subito una xilografia e ne distribuisce qualche decina di copie come «fogli volanti».

Dilaga un gusto che sfiora la teratomania (dal greco *teratos* = mostro). Tanto che si giunge a produrli artificialmente, i mostri, con abili opere di assemblaggio molto quotate dai collezionisti di curiosità. È il caso delle finte sirene di solito costruite con teste e torsì di piccoli oranghi e code di pesce, delle false idre, delle finte chimere. Quando dall'Australia arriva a Londra il primo ornitorinco imbalsamato, a metà Settecento, i naturalisti del British Museum storcono il naso: impossibile, dicono, quell'ibrido dev'essere lo scherzo di un tassidermista cinese.

Dal Settecento in poi ha inizio una fase importante che porta la scienza a distinguere il reale dall'immaginario. C'è bisogno di un catalogo attendibile, di un'apposita nomenclatura che superi le barriere linguistiche. C'è bisogno di un sistema. Alcuni naturalisti affermano che le specie si lasciano ordinare secondo una serie continua di forme, in una sorta di catena degli esseri. Avanza così un metodo critico, ragionevole, illuminato, che anticiperà il positivismo. La classificazione di Linneo in cui si indicano genere e specie (il suo *Systema Naturae* è del 1735) crea una sorta di esperanto della biologia. A fronte della tradizione naturalistica che collezionava mostruosità ed esotismi, lo spirito classificatorio linneiano sgretola lo statuto stesso del mostro, relegandolo sul piano della particolarità, appunto, di un sistema. Ovviamente tutti questi naturalisti si pongono anche il problema del posto dell'uomo nella natura. È ancora nel corso del Settecento che nasce un razzismo, o meglio un razzialismo teorico, su presunte basi antropologiche. George-Louis Leclerc conte di Buffon traccia una gerarchia delle razze umane, ponendo al culmine della scala l'europeo, seguito dall'asiatico, dall'africano e in ultima posizione dal selvaggio americano.

Nell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert i negri vengono descritti come viziosi e inclini al libertinaggio, alla vendetta e alla menzogna. Né è da meno Voltaire, che nel suo *Saggio sui costumi* allude più volte alla natura quasi animale delle razze inferiori, e così fa un altro faro della cultura settecentesca, il filosofo inglese David Hume confessando il suo «sospetto» che i negri siano per natura inferiori ai bianchi. È in questo periodo storico che l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss ha situato «il peccato originale dell'antropologia», vale a dire la confusione fra il concetto biologico di razza e le produzioni sociologiche e psicologiche delle culture umane. Trattando nelle stesse pagine le differenze fisiche e quelle culturali, gli studiosi settecenteschi procedono come se la correlazione tra i due ordini fosse scontata. La fisionomia del cosiddetto primitivo corrisponde alla rozzezza dei suoi costumi. Il bianco è bello e buono, il nero è brutto e cattivo. Etica ed estetica si alleano nella filosofia dei pensatori europei, i quali eleggono loro stessi a metro di paragone per stabilire la distanza che separa gli altri popoli dalla compiutezza. «La natura al suo massimo grado di perfezione ha creato gli uomini bianchi», scrive ancora Buffon in *De l'homme*. Sicché gli altri sono misurabili, va da sé, in gradienti di degenerazione e di anomalia. Il concetto di compiutezza comporta necessariamente quello di una evo-

luzione. Un'idea – nata ben prima di Darwin – che rivoluzionerà il pensiero scientifico del secolo scorso.

Nell'Ottocento le anomalie naturali vengono studiate alla luce delle discipline emergenti. I mescolamenti favolosi tra le specie risultano intoppi o difetti dello sviluppo. O sono di pertinenza paleontologica, dunque, o sono pane per i denti della nascente embriologia, dove si discute con entusiasmo di ricapitolazione: la teoria secondo cui le fasi dello sviluppo dell'embrione corrispondono alle fasi dell'evoluzione della specie. Sul piano del significato, i mostri perdono il loro simbolismo metafisico, ma acquistano valore di esempi del dinamismo della natura. Una dialetticità che a volte può avere la meglio sulla norma fissa.

Lo zoologo e antropologo trentino Giovanni Canestrini dimostra un grande interesse per le anomalie. Nel suo manuale di *Antropologia* (1878) annovera casi di polidattilia e di polimastia (rispettivamente eccessivo numero di dita e di mammelle), descrive un «uomo istrice» con la cute coperta di aculei e ricorda la nascita abnorme, avvenuta in Siam (oggi Thailandia) nel 1811 dei gemelli Eng e Chang, uniti ventralmente da un ponte muscolare. Osserva Giovanni Canestrini: «Avviene talvolta che un organo od una parte qualsiasi del corpo umano devii dalla sua struttura normale. Allora succede di frequente che tale deviazione si compie in guisa da rappresentare lo stato normale di altri vertebrati. Ciò non può attribuirsi al semplice caso, né possiamo considerare questi fenomeni come giuochi della natura; per spiegarli è d'uopo ammettere un legame tra l'uomo e gli animali a lui sottoposti nella scala zoologica. Questo legame non può essere determinato che dai rapporti di parentela». Ma conclude: «Le cause che conducono alla mostruosità ci sono in gran parte ignote».

In questa stagione scientifica si fa largo il concetto di atavismo, cioè la ricomparsa in un individuo di caratteristiche anatomiche o funzionali di suoi remoti antenati. Tipico l'esempio delle persone completamente coperte di pelo (ipertricosi) o delle donne barbute che allora si esibivano nei circhi (fig. 4). Anche gli organi rudimentali come l'estremità della nostra colonna vertebrale vengono correttamente interpretati in chiave evolutivista: il coccige è un abbozzo di coda. Da notare che nell'opera di paleontologia umana *The Descent of Man* pubblicata da Charles Darwin nel 1871, cinque anni dopo l'uscita del libro *L'Origine dell'uomo* dell'antropologo trentino, approposito di organi rudimentali lo scienziato inglese ammette: «Io avevo abbozzato questo capitolo prima di aver letto un pregevole lavoro, *Caratteri rudimentali in ordine all'origine dell'uomo*, di G. Canestrini, al quale devo molto».

Per certi ambienti culturali, all'epoca, era inconcepibile ipotizzare che Adamo ed Eva potessero vantare antenati. Giovanni Canestrini non ebbe vita facile. Offeso e irriso dalla stampa cattolica come professor Scimmia, viene anche costretto a lasciare l'austriaco Trentino, in quanto irredentista. Nel 1863 è nominato socio corrispondente del Museo Civico di Rovereto. Nel 1868 chiede, da



Fig. 4 - Famiglia ipertricotica birmana, 1875. Museo Preistorico Etnografico Pigorini di Roma, Archivio Giglioli n. 3776. Durante la stagione scientifica del positivismo ottocentesco si fa largo il concetto di atavismo, cioè della possibile ricomparsa in un individuo di caratteristiche anatomiche o funzionali dei suoi remoti antenati. È tipico l'esempio di persone completamente coperte di pelo, cioè affette da ipertricosi.

Padova, che gli vengano inviati alcuni crani. In seguito all'analisi di questi reperti, nel 1880 lo scienziato firmerà insieme a Lamberto Moschen il saggio *Anomalie del cranio Trentino*. Di uno di essi (il cranio femminile n° 200) i due antropologi rimarcano, ovviamente con linguaggio specialistico: «La diretta articolazione del temporale col frontale che dà origine ora al pterio a K, ora al pterio rovesciato (*retourné*), è considerata come un carattere pitecoide o di riverzione al tipo scimmiesco». È pur vero che Giovanni Canestrini nell'intento di provare la continuità naturale tra gli animali e l'uomo, finisce per esagerare. Attribuisce cioè facoltà di razicinio a certi mammiferi, per elevarli, e scarsa intelligenza a certe tribù di selvaggi, per abbassarli al rango di gradini intermedi tra l'animalità e l'umanità. Su questo punto, per inciso, da molti anni l'antropologia culturale ha fatto chiarezza: non esistono etnie culturalmente inferiori ad altre, l'*Homo* sul pianeta Terra è uno solo, ed è *sapiens*. Corre l'obbligo di ricordare, tuttavia che Giovanni Canestrini – caso unico nel panorama antropologico dell'Ottocento –

è cauto nell'applicare le teorie biologiche allo studio delle comunità umane, dimostrando soprattutto preoccupazioni di ordine etico. Nei suoi scritti *Per l'evoluzione*, pubblicati nel 1894, quasi intravedendo il pericolo del darwinismo sociale, lo scienziato mette in guardia da questo genere di errori: «Chi applica leggermente le vedute naturalistiche alle società umane arriva a conclusioni che possono indurci a detestare l'evoluzionismo».

Per tornare alla teratologia, la prima classificazione sistematica delle forme viventi mostruose è la *Histoire générale et particulière des anomalies* di Isidore Geoffroy de Saint-Hilaire, pubblicata in tre volumi nel 1836. L'intento del compilatore, professore universitario di zoologia a Parigi, è anzitutto quello di ordinare il caos. La sua logica è semplice: le eccezioni confermano la regola. Geoffroy de Saint-Hilaire non risparmia le frecciate contro la cieca credulità dei teratologi-fai-da-te del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo. Qualche anno più tardi Isidore Geoffroy de Saint-Hilaire si applica allo studio della morfologia del volto umano. L'analisi dei tratti somatici, beninteso, viene sempre condotta alla ricerca di anomalie, poiché tale rimane il pallino degli scienziati ottocenteschi. Ma si tratta di uno spostamento d'interesse fondamentale e innovativo rispetto alla fisiognomica cinquecentesca, quella pseudoscienza che pretendeva di conoscere il carattere degli uomini desumendolo dalle loro sembianze.

Comincia così la stagione dei misuratori, ora dotati di una adeguata strumentazione: scienziati convinti di poter cogliere nelle proporzioni fisiche di uomini e donne non soltanto le tracce dell'evoluzione biologica, ma anche quelle di un'evoluzione psicosociale (fig. 5). Sulla base della convinzione che i numeri parlino da soli, la statistica applicata all'anatomia assurge a metodo sovrano di ricerca. Gli antropologi, meticolosamente intenti alla misurazione della capacità cranica e dell'indice cefalico, diventano antropometri. Più o meno consapevolmente eredi della mentalità settecentesca, essi tornano a propugnare l'equazione tra bruttezza fisica e degenerazione spirituale, cui aggiungono tratti distintivi quali la miseria e la delinquenza cronica. Tutti questi attributi ora vengono interpretati sbrigativamente come «arresti di sviluppo». Il criminologo Cesare Lombroso lo dice chiaro e tondo: i tipi delinquenti sono atavismi, regressioni evolutive. Sono cioè selvaggi che portano le stigmate anatomiche di un passato in cui regnava la legge della giungla. *L'uomo delinquente* di Lombroso (prima edizione nel 1876) diventa un bestseller scientifico internazionale, citato a fine secolo nel romanzo *Resurrezione* di Tolstoj e in *Dracula* di Bram Stoker. Caratteristiche del criminale sarebbero, tra l'altro, la scarsa sensibilità al dolore e l'incapacità di arrossire. Ma Lombroso le spara ancora più grosse. Notando che tra i carcerati c'è un'alta percentuale di tatuati, fa paragoni con i tatuaggi dei selvaggi polinesiani, e al congresso internazionale di antropologia del 1886 sostiene che i piedi delle prostitute sono spesso prensili come quelli delle scimmie. Tristemente celebri sono le sue considerazioni sulle anomalie dell'orecchio nei de-

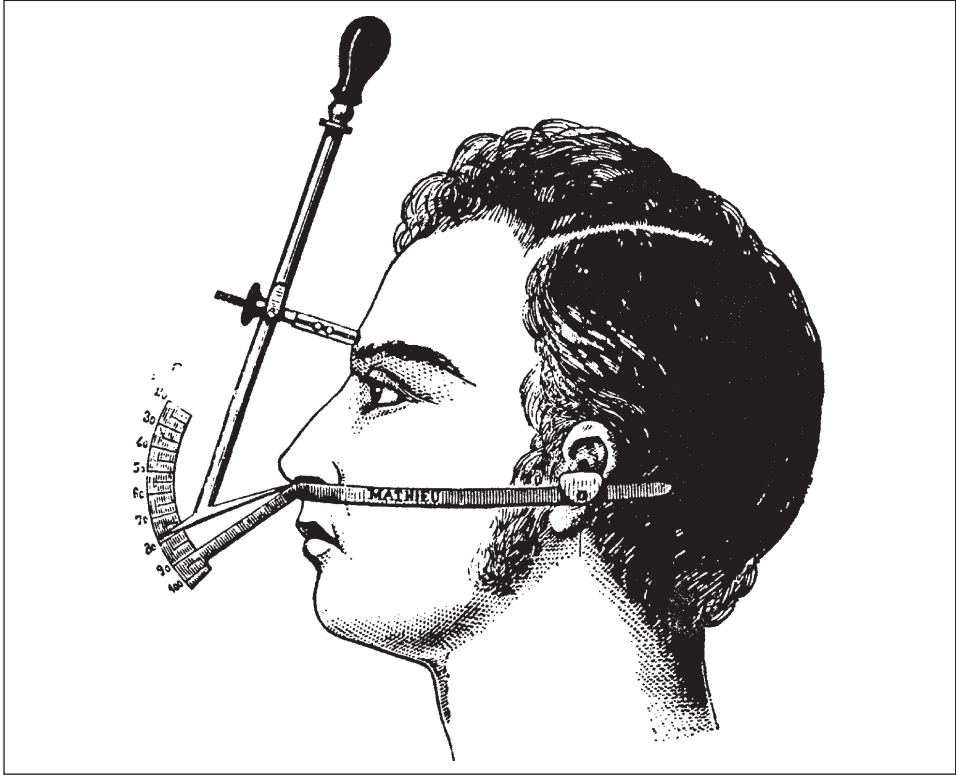


Fig. 5 - Applicazione del goniometro facciale al vivente. Da: AA. VV., *Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale tra '800 e '900*, Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze, 1986. I primi antropologi sono convinti di poter cogliere nelle proporzioni fisiche di uomini e donne non soltanto le tracce dell'evoluzione biologica, ma anche quelle di un'evoluzione psicosociale. Vigè una semplicistica equazione tra bruttezza fisica e degenerazione spirituale, cui essi aggiungono tratti distintivi quali la miseria e la delinquenza cronica. Sulla base della convinzione che i numeri parlano da soli, la statistica applicata all'anatomia assurge a metodo sovrano di ricerca. Gli antropologi, meticolosamente intenti alla misurazione della capacità cranica e dell'indice cefalico, diventano così antropometri.

linquenti, che autorizzano altri ricercatori come Salvatore Ottolenghi a compilare stravaganti statistiche sui carcerati, tra i quali vengono trovate orecchie anomale (precisamente «ad ansa») nel 35% dei ladri, nel 37% dei truffatori, nel 36% degli stupratori, e così via. Il tipo anomalo e criminale al tempo stesso viene definito «ipoevoluto, dalla *facies* cretinica». Un tipo sospetto, da tenere controllato. E infatti nella seconda metà dell'Ottocento tutti i devianti, compresi quelli che per così dire sragionano, vengono schedati quasi ossessivamente.

In psichiatria trionfa il cosiddetto indirizzo organico: a determinati tipi corporei corrispondono neuropatologie statisticamente ricorrenti. All'inizio del

secolo Franz Joseph Gall, scienziato attivo tra Vienna e Parigi, aveva fondato la frenologia (dal greco *phren* = mente, e *logos* = discorso), una disciplina che indagava sulle relazioni esistenti tra la conformazione del cranio e le caratteristiche psichiche e comportamentali dell'individuo. In Francia lo psichiatra Esquirol compie una serie di misurazioni sul cranio di un'invasata «demonomaniaca». Nel manicomio di Surrey County, vicino a Londra, dal 1860 si utilizzano dagherrotipi fotografici per ritrarre i pazienti. Nel Trentino austriaco, nell'ospedale per malati di mente di Pergine, aperto nel 1882, si misurano i lineamenti facciali di tutti i folli ricoverati (che però vengono fotografati soltanto a partire dal 1930). Un quarantenne di Avio, G. G., sposato, viene accusato ingiustamente d'essere un falsario e finisce in cella, dove impazzisce: il poveraccio, che si crede Vittorio Emanuele re d'Italia, trascorrerà lunghi anni legato alla catena. E dal manicomio di Pergine verrà dimesso, come recita la cartella clinica, «non risanato».

Nel 1890 Alphonse Bertillon, direttore del servizio fotografico della prefettura di polizia parigina, pubblica il volume *La fotografia giudiziaria*. È la prima teoria scientifica per la descrizione e la classificazione esatta dei malfattori. Per rimediare alle difficoltà di identificazione dei delinquenti recidivi, Bertillon propone un sistema di classificazione della popolazione penale analogo a quello impiegato in botanica e in zoologia. Da notare che Alphonse era figlio di Louis Adolphe Bertillon, medico e pioniere della statistica applicata all'antropologia. Le tavole sinottiche per quei primi identikit, ideate da Alphonse Bertillon, inaugurano una pericolosa deriva dell'antropologia che tende a criminalizzare tutti i diversi.

Siamo allo scoccare del secolo. Giovanni Canestrini, che come abbiamo visto temeva proprio questa deriva disumana, muore nell'anno 1900. Nello stesso anno esce per le edizioni Hoepli il manuale di *Antropometria* dell'antropologo Ridolfo Livi (autore, tra l'altro, di una curiosa mappa della distribuzione dei nasi aquilini e dei capelli rossi in Italia). A questo punto, schematicamente, possiamo individuare due atteggiamenti nei confronti dei diversi: la persecuzione politica dei devianti sociali e la spettacolarizzazione dei portatori di handicap. Persecutorio diventa in Francia, a partire dal 1912, il cosiddetto *bertillonage*: un sistema di identificazione dei nomadi, che rende loro obbligatorio il possesso di una carta d'identità antropometrica. Come indubbiamente persecutoria è l'utilizzazione segnaletica del ritratto fotografico dei dissidenti («anomalie politiche») sotto il regime fascista, e degli ebrei («razza degenera») deportati nei campi di concentramento.

Su tutt'altro fronte, l'intramontabile curiosità per le deformità – un misto di voyeurismo e di compassione – produce un'antropologia ai confini tra la fiera degli organi e il museo degli orrori. Alcuni mostri umani schivano i laboratori e i cottolenghi e si esibiscono al circo in show teratologici come fenomeni da baraccone.

Nani, giganti, obesi, androgini e altre anomalie note alla medicina come John Merrick, il famoso «uomo elefante», girano le fiere d'Europa e d'America. Nascono i *freak-show* intesi come esibizioni di mostruosità umane (fig. 6). Il tendone del circo americano Barnum fornisce al visitatore uno spettacolo straordinario e allucinante in cui pare che uno sfrenato demiurgo si sia divertito a fondere specie viventi in una fantasia demenziale. C'è Jojo, l'uomo-cane siberiano con il viso totalmente ricoperto di pelo. C'è la regina Mab che a vent'anni misura cinquantasei centimetri e pesa nove chili. C'è la bella Francis O'Connor detta la Venere di Milo poiché, come la statua classica, non ha braccia. Ci sono diversi esemplari di fratelli e sorelle «siamesi», tra cui Radica e Dudica, le due indianine che moriranno in seguito al tentativo di separarle chirurgicamente.

La storia del gigante della Val di Ledro, benché precedente, s'inquadra in questo panorama ⁽¹⁾. Bernardo Gilli detto «el Popo», nasce a Bezzecca nel 1726. A vent'anni misura due metri e sessanta, ed è forse l'uomo più alto del mondo. Sin da ragazzo il colosso strabilia i compaesani caricandosi enormi slitte cariche di fieno sulle spalle. Nel 1745 viene notato da Giambattista Perghem, detto Carattà, un eccellente equilibrista di Nomi (Trento) che tornava carico di glorie al paesello nativo. Il Carattà intravede subito il business, come si direbbe oggi, e con qualche preoccupazione dei genitori si porta via «el Popo» per impartirgli sei mesi di apprendistato. Vestiti da turchi i due si esibiranno davanti a papi e regnanti. Ed è interessante sapere che a Parigi il nostro fenomeno viene «strillato» come il gigante di cui scrisse anche il naturalista Buffon (una citazione in effetti corrispondente al vero). Il Carattà, stanco e più anziano di Bernardo, a un certo punto decide di rientrare, ma il gigante è ormai lanciato. Con due servitori viaggia da Madrid a Varsavia, da Roma a S. Pietroburgo, esibendosi in straordinarie prove di forza (fig. 7). Tanto che un signore di Venezia, sospettando un inganno, paga una bella somma per vederlo all'opera completamente nudo. Nonostante le proporzioni erculee, sappiamo da una testimonianza dell'epoca che il volto di Bernardo Gilli «non spicca ferocia, sibbene una tal quale bonarietà da montanaro». È quasi tutto, purtroppo. Con successive donazioni al Museo Civico di Rovereto, regolarmente registrate, pervengono dalla Val di Ledro reperti anatomici del gigante, il quale aveva disposto nel testamento che i suoi nipoti utilizzassero il suo scheletro «per conservar memoria perpetua della mia grandezza straordinaria». Lo scheletro viene ceduto a un chirurgo di Riva. Il cranio e un femore giungono a Rovereto, insieme a un ritratto a olio a grandezza naturale e a una smisurata calza di seta. Come ricorda lo storico ledrense Danilo Mussi, nel 1872 in una sala del Museo roveretano viene allestita una vetrina con alcuni passaporti e documenti del gigan-

⁽¹⁾ Sono grato alla signora Riccarda Rauss per le notizie relative relative a questo e ad un altro gigante della val di Ledro, Martino Ribaga (1796-1823ca).



Fig. 6 - Fenomeni circensi di fine Ottocento. Dal catalogo della mostra *Identités*, Centre National de la Photographie, Parigi 1985. L'intramontabile curiosità per le deformità – un misto di voyeurismo e di compassione – produce un'antropologia ai confini tra la fiera degli organi e il museo degli orrori. Alcuni mostri umani schivano i laboratori e i cottolenghi e si esibiscono al circo in show teratologici come fenomeni da baraccone. Nani, giganti, obesi, androgini e altre anomalie note alla medicina girano le fiere d'Europa e d'America. Nascono i *freak-show*, esibizioni di mostruosità umane. Il tendone del circo americano Barnum fornisce al visitatore uno spettacolo in cui pare che uno sfrenato demiurgo si sia divertito a fondere specie viventi in una fantasia demenziale.

te. Ma tutto va perduto durante la prima guerra mondiale, durante la quale il Museo è colpito da una bomba, che ne distrugge un'ala.

A pensarci bene, non è un caso che il gigante di Bezzecca e il Carattà si esibissero vestiti da turchi. I popoli esotici rappresentano sì un'alterità inquietante, ma dentro uno spazio scenico ben delimitato, come quello fieristico, esercitano il fascino di sempre, scevro di minacce. Oltre i confini della normalità e della civiltà greco-latina, l'unica concepibile, c'è soltanto la barbarie: questo è l'assunto che come abbiamo visto viene confermato dalla scienza ottocentesca. Tramontata la lieta novella del buon selvaggio, sui libri del secolo scorso gli «altri» tornano a incarnare il peggio, in una forma di esotismo dalla faccia scura che ora converge con i nuovi interessi coloniali. Se gli idioti sono selvaggi, i selvaggi sono idioti. In ogni caso, entrambe le categorie necessitano autorevoli tutori. Scrive il medico e antropologo tedesco Rudolf Virchow, nel 1881, a proposito dei nativi di Ceylon: «Apprendiamo dai resoconti di diversi osservatori che i Vedda non sono capaci di particolare profondità di sentimenti. Quanto alla più rinomata delle loro incapacità, quella di ridere, occorre aggiungere che essi disprezzano chi vi riesce. Per quanto ne sappia, questa peculiarità si riscontra soltanto in certi idioti». Lo stesso Darwin, imbarcato a bordo del brigantino *Beagle*, nel descrivere i nativi della Terra del Fuoco annota: «Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti dello stesso nostro mondo (...) Non avrei mai pensato quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio». Il colmo è che prima d'imbarcarsi Charles Darwin ebbe una spiacevole discussione con il capitano FitzRoy, al quale, appassionato di fisiognomica, non piaceva il naso dello scienziato poiché secondo lui tradiva una tendenza alla pigrizia.

Il supposto legame tra degenerazione e ordinamento razziale ci ha comunque lasciato qualche eredità, per esempio la designazione di «idiotia mongoloide» per il disordine cromosomico propriamente detto sindrome di Down. La complessione patologica «mongoloide» (occhi obliqui, zigomi sporgenti, ecc.) esprime un esotismo alla rovescia. Il dottor John Langdon Down la descrive nel 1866, in un articolo intitolato «Osservazioni su una classificazione etnica degli idioti», nel quale cita anche idioti di tipo malese e di tipo etiope. E a riprova della coerenza di un universo mentale in cui l'esotico e il mostruoso tornano a coincidere, ricordiamoci che per designare il frutto di un parto abnorme che genera una creatura toracopaga, usiamo ancora la locuzione «gemelli siamesi».

Al Museo Civico di Rovereto, intanto, come in uno «strano bazar», affluiscono lance, scudi, suppellettili, orpelli e reperti di popolazioni lontane, altrettante testimonianze di incommensurabili diversità culturali. Emblematici due doni fatti nel 1883 e nel 1889 dal roveretano Luigi Canestrini, direttore del frenocomio di Trieste, ma già medico di bordo su navi in rotta per l'estremo Oriente. Il primo è un mollusco bivalve gigante (*tridacna gigas*), il secondo un arazzo di seta raffigurante le famigerate torture cinesi. Sono gli anni, d'altronde,



Fig. 7 - Il gigante Bernardo Gilli di Bezzecca. Da: Francesco Parolino Roncalli, *Pontefici Maximi regum, Principum, Academiarum, Diplomata et Epistolae*, Bossini, Brescia 1755. Bernardo Gilli detto «el Popo», nasce a Bezzecca nel 1726. A vent'anni misura due metri e sessanta, ed è forse l'uomo più alto del mondo. Il giovane colosso rimane in paese fino a vent'anni, dove strabilia i compaesani caricandosi enormi slitte cariche di fieno sulle spalle. Nel 1745 viene notato da Giambattista Perghem, un eccellente equilibrista di Nomi (Trento) che lo ingaggia. Vestiti da turchi i due si esibiranno davanti a papi e regnanti. Nel 1872 in una sala del Museo Civico roveretano vengono esposti il cranio e il femore del gigante, insieme a un suo ritratto a olio a grandezza naturale e a una smisurata calza di seta. Ma tutto va perduto durante la prima guerra mondiale, durante la quale il Museo è colpito da una bomba e saccheggiato.

in cui l'editore Sonzogno di Milano pubblica con successo il *Giornale illustrato dei Viaggi e delle avventure di terra e di mare*, il quale ha come sottotitolo *Drammi, popolazioni, scoperte geografiche, supplizi, notizie e varietà*. Inutile dire che le figure di atrocità e le scenette cannibalesche vi abbondano. Quello degli altri, insomma, è un mondo cane.

Anche i soggetti esotici finiscono al circo, insieme ai mostri. Le esibizioni etnologiche si alternano e talvolta coincidono con quelle teratologiche. È Victor Franconi a introdurre per primo, nel 1847, una troupe di *Exotiques* (così vengono presentati) all'Hippodrome di Parigi. Si tratta di una compagnia di acrobati e cavallerizzi arabi che montano anche dromedari e struzzi. Dieci anni più tardi, Lord Sanger ingaggia una troupe di nordafricani per contrastare il circo americano Howes and Cushing, che sta invadendo l'Inghilterra con uno show di pellerossa. Nel 1887 Karl Hagenbeck, rampollo di una famiglia olandese di commercianti di belve, mette su un circo per esibire in Germania la sua troupe di singalesi, dopo i quali «importa» zulu, ottentotti, fuegini, mongoli e lapponi. Sull'onda di quella nuova moda, un certo baleniere Maurice rapisce il piccolo indigeno della Terra del Fuoco José, per esibirlo in gabbia, con altri «cannibali» conterranei, all'Esposizione Universale di Parigi, nel 1889. Interpellati dal Comune di Genova che sta preparando una grande esposizione coloniale per il quarto centenario della scoperta dell'America, i padri Salesiani allestiscono un padiglione dove rinchiudono in dorata prigionia due famiglie di fuegini. Vestiti da damerini europei, gli ex-cannibali redenti vengono condotti a Roma e presentati al Papa, a dimostrazione del lavoro di evangelizzazione compiuto dai missionari.

Il cerchio si chiude. Partiti dalle antiche eteromorfie, siamo arrivati a una teratologia *sui generis* dove i mostri da esibire sono uomini dai comportamenti che la nostra cultura considera immorali: nudità, libertà sessuale, poligamia, mancanza di gerarchia, uso tradizionale di droghe. Del resto, in positivo o in negativo, l'esotismo – sempre basato sul malinteso e sull'incapacità di comunicare la diversità – è ancora un fenomeno d'attualità. Alcune riviste illustrate, i dépliant dei tour operator e molti spot pubblicitari battono con ostinazione questa pista. Comunque sia, i funamboli giapponesi, gli arcieri Sioux, i nani africani, i «gemelli siamesi», gli ermafroditi, gli antropofagi pentiti, i clown e i fakiri, dando spettacolo, forniscono un'idea della varietà del mondo, dentro un apposito spazio protetto: museale, circense, mediatico. Un'idea certamente confusa, eppure sufficiente a soddisfare primordiali brame di normalità: quell'opaco desiderio di conformità e di omologazione che ciascuno di noi – a cavallo tra biologia e sociologia – cova nel profondo.

Forse la funzione del diverso è proprio quella di stimolare una reazione psicologica e comunitaria di tipo aggregativo. Il mostro è necessario all'integrità mentale di tutti noi e, suo malgrado, aumenta la coesione dei cosiddetti normali

contro le forme di devianza. Anche se, come dimostra il film capolavoro di Tod Browning intitolato *Freaks* (1932) – di cui sono protagonisti autentici mostri umani che lavorano in un circo – non è vero che *noi* siamo migliori di *loro*.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1986 - Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale tra '800 e '900. *Istituto e Museo di Storia della Scienza*, Firenze.
- AA.VV., 1982 - Mostri e fossili. *Il lavoro editoriale*, Ancona.
- AA.VV., 1985 - Identités, catalogo dell'omonima mostra a cura del Centre National de la Photographie. *Palais de Tokyo*, Parigi.
- AFFERGAN F., 1991 - Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica antropologica. *Mursia*, Milano.
- BASSO PERESSUT L., (a cura di) 1997 - Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto, *Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna*, Bologna.
- BOGDAN R., 1988 - Freak-Show. Presenting Human Oddities for Amusement and Profit, *The University of Chicago Press*, Chicago.
- BRESSI N., 1998 - Teratos. Guida didattica alla mostra, *Museo Civico di Storia Naturale*.
- CANESTRINI G. e MOSCHEN L., 1880 - Le anomalie del cranio trentino, *R. Stabilimento P. Prosperini*, Padova,.
- CANESTRINI G., 1878 - Antropologia, *Hoeppli*, Milano.
- CAPROTTI E., (a cura di), 1980 - Mostri, draghi e serpenti nelle silografie di Ulisse Aldrovandi, *Mazzotta*, Milano.
- COURTINE J.-J., 1996 - Le théâtre de la monstruosité. Savants, voyeurs et curieux, XVIII-XXèmes siècles, *Seuil*, Paris.
- DANCE P., 1976 - Animal Fakes & Fraudes, *Sampson Low*, London.
- FISHER J.-L., 1991 - Monstres. Histoire du corps et de ses défauts. *Syros Alternative*, Paris.
- GILARDI A., 1978 - Wanted! Storia, tecnica e estetica della fotografia criminale, segnetica e giudiziaria, *Mazzotta*, Milano.
- GEOFFROY DE SAINT-HILAIRE I., 1836 - Histoire générale et particulière des anomalies...ou Traité de Tératologie, J.-B. Baillièrre, *Librarie de l'Académie Royale de Médecine*, Paris.
- GLOZZI G., (a cura di), 1971 - La scoperta dei selvaggi, *Principato Editore*, Milano.
- GOULD S.J., 1985 - Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo, *Editori Riuniti*, Roma.
- HARRIS M., 1971 - L'evoluzione del pensiero antropologico, *Il Mulino*, Bologna.

- HEUVELMANS B., 1980 - Les bêtes humaines d'Afrique, *Plon*, Paris.
- LOMBROSO C., 1897 - L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria, *Fratelli Bocca Editori*, Torino (5°).
- LOMBROSO C., 1886 - Pazzi ed anomali, *S. Lapi Editore*, Città di Castello.
- MUSSI D., 1997 - I giganti della Valle di Ledro, *Editrice Rendena*, Tione.
- NICEFORO A., 1952 - La fisionomia nell'arte e nella scienza, *Sansoni*, Firenze.
- PANCALDI G., 1983 - Darwin in Italia, *Il Mulino*, Bologna.
- POLIAKOV L., 1975 - Hommes et bêtes. Entretiens sur le racisme, *Mouton éditeur*, Paris.
- PORSIA F., (a cura di), 1976 - Liber Mostrorum, *Dedalo*, Bari.
- SAVERIO PROCH F. S., 1850 - Necessità di un manicomio nel territorio della reggenza di Trento, *Mariotti*, Trento.
- SCAGLIARINI A., 1986 - «Gall, ovvero la diagnosi della personalità psichica attraverso la conformazione del cranio», in: GALEAZZI O. (a cura di), *Medicina e storia. L'anti-medicina e la diagnostica sperimentale nella storia del pensiero medico*, vol. I, *Il lavoro editoriale*, Ancona.
- SEGALEN V., 1986 - Essai sur l'exotisme (1904-1918), *Le Livre de Poche*, Paris.
- SOCIN C. 1906-1910 - Il Darwinismo nel Trentino, *Ugo Grandi & Co.*, Rovereto.
- SPERBER D., 1986 - Animali perfetti, ibridi e mostri, *Theoria*, Roma.
- VENTURI S., 1892 - Le mostruosità dello spirito. Degenerazioni psico-sessuali, *Fratelli Bocca Editori*, Torino.

Indirizzo dell'autore:

Duccio Canestrini - via dei Pomari, 38 - I-38100 Trento
E-mail: duccio.canestrini@iol.it
